

EDITORIALI

Vogliono essere ringraziati

Le ragioni per cui il Cav. ha sbagliato con arroganza a negare un grazie

Vogliono essere ringraziati. Per la loro grande e generosa disponibilità alla tutela dell'interesse nazionale. Per lo straordinario contributo offerto a una politica estera bipartisan. Per l'autorevolezza che hanno voluto conferire al governo del paese nell'attraversare la grande crisi europea e mondiale legata alla guerra dell'Iraq. Per aver sacrificato particolarmente i doveri della politica ai piaceri della vita pacifista. Per aver tenuto fermo, nonostante ogni sonda e vento contrario, il loro lucido disegno di legittimazione di una sinistra post comunista e post sovietica, che aveva cominciato a profilarsi durante la crisi del Kosovo. Per aver resistito alla maggioranza quel fair play che l'opposizione aveva mostrato loro quando fu bombardata per settantotto giorni la Serbia, senza i voti necessari, sotto il governo dell'onorevole D'Alena.

Vogliono essere ringraziati perché si sono impegnati controcorrente e fa capire come stessero realmente le cose alle fiamme di italiani presi da vera angoscia e da spasmamento di fronte al terrorismo internazionale e alle sue conseguenze. Vogliono essere ringraziati per la coerenza con cui hanno trattato l'Onu, dicendo no alla sua guerra di liberazione

del Kuwait dieci anni fa, facendo una guerra balcanica che dell'Onu se ne infischio, ripetendo infine che con se stessa l'Onu la guerra di liberazione delle sette zone non aveva né ingiusta e inumana, senza se e senza ma, e vogliono di nuovo essere ringraziati per essersi astenuti sull'invio di aiuti umanitari e truppe per l'ordine pubblico nonostante mancasse il timbro delle amate Nazioni Unite. Vogliono essere ringraziati per aver messo disinteressatamente a disposizione del paese la loro cultura politica, imponendo con severo rigore la distinzione logica e storica in seno al movimento pacifista, comprendendo che era necessario battersi contro Saddam Hussein, discutendo senza muoversi via Atar al tameruzon. Ti guardano scappati, timorosi di trovarsi di fronte a ladri e razziatori. All'improvviso, il crepitare di una raffica di kalashnikov che taglia nel silenzio tonante dei tiri. C'è un uomo che cammina vecchio dalla barba bianca spara contro

Casa Saddam: il paese "storto" da cui fuggono perfino i ricordi

Owja. Forse era già tutto scritto. Lui nacque qui in quest'area di Saggi e terra circoscritta dalla mura di cinta di circa 4 chilometri a sud di Tikrit. Su una località che fin da allora tutti chiamavano Owja.

MICALLESSINA TIKRIT

la "storta". Storta non in senso geografico, ma caratteriale. Da qui arrivarono tutti i peggiori delinquenti di Tikrit. E in quell'aprile del 1937 ne nacque uno tutto nuovo. Mamma Sobha lo battezzò Saddam. Un nome che nel dialetto di qui significa "disgrazia". Un nome che Saddam Hussein ha interpretato alla perfezione per sessantasei anni. Ora la disgrazia è tornata a casa. Non quella in carne e ossa, ma quella vera. Quella di una cittadina "storta", abbattuta, ricostruita e oggi abbandonata. Le villette ocra, tirate su tra vialetti e filari di palme, sono sprangate e deserte. Di centoquattanta famiglie non ne è rimasta neppure una. Tutti fuggiti. Tutti scappati. I pochi sopravvissuti si muovono via Atar al tameruzon. Ti guardano scappati, timorosi di trovarsi di fronte a ladri e razziatori.

All'improvviso, il crepitare di una raffica di kalashnikov che taglia nel silenzio tonante dei tiri. C'è un uomo che cammina vecchio dalla barba bianca spara contro

un pick-up e impreca: "Eccoli sono arrivati, sono questi venuti a razzare". Abdul Mavid ha sessantasei anni ed è una persona che sembra avere un'età di 40 anni. Le poche anime rimaste Owja. Sono qui per difendere la mia casa e quella di mio fratello. La famiglia se ne è andata, sono rimasto solo io. Se vogliono rubare dovranno ucciderla con me". Di qui è venuto tutto il mio ottimismo. Di non aver fatto altro che portare farina e frumento ai forni. Oggi vive in una villetta con giardino. Una casa da signore se paragonata ai tristi condomini della vicina Tikrit. "L'ho costruita con le mie mani, ma c'è di più". Saddam non distribuiva ricchezza. Voi giornalisti avete scritto che qui c'erano strade di marmo e invece, guardate, c'è l'asfalto come in ogni altra parte del mondo. L'unica differenza è che adesso si rubano anche quello".

Il Saddam bambino l'asfalto non lo vide mai. Correva scalo nel gremio del fiume, dormiva in una capanna di creta e carne tra le zanzare del Fiume. Scorzavava armato di un bastone di cui rubava il suo capo. Rendeva ai compagni di scuola, terrorizzato, dicono le biografie non ufficiali, maestri e coetanei. Ma qui non se ne ricorda nessuno. La memoria è scomparsa assieme al villaggio. Ne fanno finta di non aver nulla di paglia cancellate con un tratto di penna

non appena il signor "disgrazia" diventò presidente. "Nel 1979 il nostro presidente fece ricostruire il paese intero - racconta Abdul - delle vecchie case, anche di quella dove è nato lui non c'è più traccia. Qui tutto è stato ricostruito dal nulla". E si vede. Oggi della "città storta" è rimasto soltanto il nome. Il villaggio natale di Saddam è stato trasformato in un villaggio turistico a una piccola oasi. Una specie di villaggio Valtur tirato su in mezzo a un deserto di sassi.

Ma la stagione delle vacanze è finita. Forse per sempre. Il ritratto di Saddam all'entrata di Owja è un mosaico sbrindellato, divora dal fuoco delle mitragliatrici americane. Il palazzo presidenziale sorto al posto della "vecchia" Owja è un rudere annerito. La piscina è ancora piena. I vetri sfonciati, la villa vuota. Sventurata dalle bombe e dai missili. Intorno poltrone e lampadari, specchi infranti, scampoli di lusso abbandonati tra i fiori e gli agrumeti. Gli ultimi guardiani dei fasti del raso hanno lasciato scarpe e calzoni tra le aiuole prima di salutarlo per sempre. Qui dove ora sono appassite e distruzione



fino a un mese fa si respirava ancora odore di asfalto e potere. Ma "disgrazia" continuò a non aver così. "Questa è la liberazione che ci hanno regalato gli americani", impreca il signor Mohammed Nisseri. Lui, sessantasei anni, Saddam l'ha visto con i propri occhi. Almeno fino a quando non è stato informato inavvicinato. "Ci conoscevo tutti in questo villaggio. Siamo tutti parenti, tutti della stessa tribù. Lui è diventato presidente, io sono rimasto qui a fare il maestro. Ma, credetemi, chi dice che qui si viveva meglio soltanto perché Saddam era uno di noi restato nel paese. È in Iraq fino a quando c'è stato lui non si stava male. C'era sicurezza, c'era la certezza di un governo. Guardate adesso... soltanto saccheggi e violenza. Questo è quello che succede quando un paese viene invaso dagli stranieri, quando una nazione è impovertita di un territorio che non è suo". Difficile che il signor Mohammed Nisseri non possa parlarne in sante. Lo ammette lui stesso. "Qui siamo scappati tutti dieci giorni fa. Avevamo paura... e chi non l'avrebbe. Loro, gli americani hanno condannato a morte il nostro presidente e il suo tribù di Owja, non siamo certo rimasti ad aspettarli".

Casa Abbas: mobili di lusso, carte d'affari e gli azzurri dell'82

Baghdad. La villa su due piani si affaccia su una strada polverosa e non si nota passione. È una casa di tre piani, un quartiere di Karrada, vicino al centro di Baghdad, dove vivono molti palestinesi in

BILOSLAVA A BAGHDAD

esilio. Fra questi un personaggio eccellente: Mohammed Abbas, catturato lunedì scorso dagli americani per il sequestro della nave Achille Lauro nel 1985. In Italia lo attende una condanna all'ergastolo, ma a Baghdad, dove era ospitato da tempo dal regime, è addormentato in una camera proprio in via Atar 27. La villa, di circa 500 metri quadrati, era una delle lussuose residenze del personale diplomatico iraniano, fino alla guerra con l'Iraq dell'80 che interruppe le relazioni fra i due paesi.

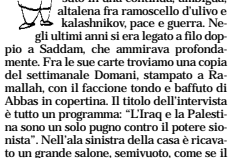
Attraversato lo spesso cancello d'ingresso con la sua Toyota Land Cruiser nuova di zecca, Abbas si limitava a scendere dalla macchina ed entrare in casa. Non amava camminare, dato che era arrivato a pesare 120 chili. L'autista e la guardia del corpo, armata di kalashnikov, lo seguivano sempre come ombre. Un altro fedelissimo, che ci racconta la vita privata di Abbas, è Faris, il cameriere. Al piano terra si apre una sala, sulla destra, una grande cucina, zeppa di ogni ben di Dio. "Amava soprattutto i piatti

libanesi, come ommos e tabuli, e beveva litri di caffè al giorno", spiega Faris, che tra le zanzare del Fiume. Scorzavava armato di un bastone di cui rubava il suo capo. Rendeva ai compagni di scuola, terrorizzato, dicono le biografie non ufficiali, maestri e coetanei. Ma qui non se ne ricorda nessuno. La memoria è scomparsa assieme al villaggio. Ne fanno finta di non aver nulla di paglia cancellate con un tratto di penna

Nato 55 anni fa ad Haifa, Abbas ha fondato un proprio gruppo, il Fronte di liberazione palestinese. È stato arrestato mosso per aver infiltrato un commando di terroristi in Israele dal mare e dall'aria, con l'utilizzo di deltaplani. Ha vissuto in una continua, ambigua, alleanza fra ramoscello d'ulivo e kalashnikov, pace e guerra. Negli ultimi anni si era legato a filo doppio a Saddam, che ammirava profondamente. Fra le sue carte troviamo una copia del settimanale Domani, stampato a Ramallah, con il faccione tonno e baffuto di Abbas in copertina. Il titolo dell'intervista è tutto un programma: "L'Iraq e la Palestina sono il solo sogno politico che il potere siriano non gli ruba". Nell'articolo si parla di un grande salone, semivuoto, come se il

mobilito fosse stato portato via da poco. "Abbas ha vissuto in questa villa con la moglie, il figlio e i genitori fino a martedì, un giorno prima dello scoppio della guerra", spiega Faris. Nel salone è stata abbandonata solo una cassetta di munizioni piombata. All'interno vi sono flaconi medicinali e buste marovvi, che non osiamo toccare per paura di trappole minate. Da una grande porta finestra si accede al giardino, che non si vede dalla strada. Al piano superiore sono ricavate diverse stanze da letto e, sparse alla rinfusa, troviamo le fotografie più care ad Abbas. Una lo ritrae con il figlio Ali, che posa in uniforme mimetica da guerrigliero palestinese, kalashnikov e pistola alla cintola. Sullo sfondo sembra sia stata ricavata una specie di copia in cartapesta somigliante alla moschea al-Aqsa di Gerusalemme, considerata il cuore della Palestina. Un'altra foto, in una cornice d'argento, lo ritrae con la moglie, una bella signora bruna. "Ogni giorno quando lo servivo a tavola, ci mettevo a ridere con battute pesanti sulle donne - racconta il cameriere - Di politica non parlavo mai. Soltanto quando è morto Abu Nidal l'ho visto molto triste". Il caro estinto era un sanguinario leader del terrorismo palestinese, trovato "suicidato" a Baghdad lo scorso anno. Numerose stampe a colori

sono state, invece, ridotte in mille pezzi, come se si volesse far vedere i luoghi. Ricordo un'impresone che si tratti delle classiche foto delle vacanze. Abbas aveva un passaporto iracheno e andava spesso in Egitto, dove si prendeva anche qualche periodo di ferie. Figliastro Reef, invece, veniva in stanza una foto emblematica della nazionale di calcio italiana, quando i nostri campioni alzarono il cielo la Coppa del mondo conquistata nell'82. Evidentemente la famiglia Abbas viveva per l'Italia. Reef, che è nato a Beirut ha un'idea del paese di suo padre per gli affari di famiglia. "Abu Abbas era un uomo ricco e negli ultimi anni si è dedicato soprattutto al commercio e agli affari", spiega il cameriere. Nello stesso quartiere, però, il Fronte di liberazione della Palestina, bollato come organizzazione terroristica da Washington, contava su un quartier generale, ora sprangato, che calamitava qualche centinaio di miliziani. Gli affari dovevano andare bene secondo le carte tenute in casa, comprese le intermediazioni fra ditte europee, americane e il governo iracheno, per la vendita di petrolio, o l'acquisto di ambulanza. Lo dimostrano i mobili di pregio e la casa di Abbas, i ricordi di un uomo che si è fatto di valore a queste latitudini, e i fatti spaziosi.



Il nuovo Iraq comincia dal dollaro

Sostituito il dinaro (col volto del rais). Per rassicurare chi investe

Gli alleati si apprestano a mettere fuori uso il dinaro iracheno, sia perché con i sacchetti di banconote si è creato un possesso di moneta illegittima mentre le banche, debtrici dei depositanti, rischiano il dissesto, sia perché sulle vecchie banconote è raffigurato il volto di Saddam Hussein. È la moneta, primo simbolo di una nuova autorità, non può circolare con la faccia dell'ex dittatore. In cambio dei dinari rubati, alle banche verranno dati dollari che gli americano preleveranno dai 1,7 miliardi depositati dall'Iraq negli Usa e che l'Amministrazione Bush ha bloccato.

col era di 2.500 dinari per dollaro, ora oscilla tra i 2.800 e i 3.000. Gli impiegati stivali dovrebbero essere due milioni ma le cifre ballano perché mancano i dati ufficiali. Considerando che anche gli inglesi, nel Sud, stanno pagando un premio di 1 dollaro e due ditte che ripristinano la gestione dei pozzi petroliferi pagano la manodopera locale con il biglietto verde, di fatto ormai la moneta americana è diventata la principale. La sostituzione legale dei dollari ai dinari è un cambio fisico, non ancora precisato, serve non solo a metter fuori giro i dinari falsi, che, assieme a quelli rubati, stanno favorendo la delinquenza. Ma anche a mettere il futuro governo iracheno nelle condizioni di decidere quale moneta adottare, un nuovo dinar legato al dollaro e parità fissa di unione, o una moneta fatto l'Argentina, o una moneta nuova, per cancellare ogni ricordo del passato? Chi vivrà vedrà. Intanto, per avviare la ricostruzione, è necessario che gli investitori abbiano come punto di riferimento una moneta consolidata come il dollaro. Ma il processo democratico è avviato anche sul terreno monetario.

In Italia, per le prime spese, gli americani stamparono un lire, che poi rifiusero al nostro governo in dollari. Ora, in Iraq, hanno deciso di utilizzare direttamente la propria moneta, per tornare al lavoro gli imprenditori. Per 20 dollari al giorno, una bella cifra se si tiene conto che un tecnico petrolifero laureato in chimica sotto il regime guadagnava l'equivalente di 50 dollari al mese. Le paghe sono in tagli da 5 e 1 dollaro, per dare la sensazione che la moneta vale: il cambio prebelli-

ci italiani, per le prime spese, gli americani stamparono un lire, che poi rifiusero al nostro governo in dollari. Ora, in Iraq, hanno deciso di utilizzare direttamente la propria moneta, per tornare al lavoro gli imprenditori. Per 20 dollari al giorno, una bella cifra se si tiene conto che un tecnico petrolifero laureato in chimica sotto il regime guadagnava l'equivalente di 50 dollari al mese. Le paghe sono in tagli da 5 e 1 dollaro, per dare la sensazione che la moneta vale: il cambio prebelli-

Altissimo, levissimo, falchissimo

Grande performance del Cav. al Patenone, tra Pericle e Wolfowitz

Altissimo, levissimo, falchissimo. Gli avranno preparato un discorso di gridi brodosi, al Cav., e gli avranno detto: un imminente presidente del semestre europeo deve medicare le ferite, affettare modesta, non dimenticarsi di ringraziare alcuni dei presenti, stare un po' laterale sulla questione dell'Europa che non può non darsi cristiana perché su quello si litiga da Costantino ad oggi, il tutto in un linguaggio formalistico e molto attento alle sfumature specie quando si parli dei piccoli passi appena entrati nell'Est europeo, che Jacques Chirac aveva appena prima bruscamente tacitato, e dei rapporti con l'America amata e odiata. Detto fatto. Il Cav. è arrivato ad Atene, si spera all'Hotel Grande Bretagne, che è l'unico decente, e ha buttato giù due appunti dei suoi. Il momento è storico e anche epocale nonché un po' epico, ha esordito, e non vedo l'ora di raccontarlo ai nipoti comandandogli che ce n'ero! Il sogno di generazioni di europei si avvera: arrivata i dieci anni dell'Est, ma non crediate sia finita qui, perché non sarebbe se non fosse per le forze affinché arrivino anche altri paesi legati a noi dalle comuni radici cristiane,

come la Russia, Israele e la Turchia (una fulminante conversione al cristianesimo di musulmani sunniti e incalliti giudei). Non ma basta. Tra Pericle e Wolfowitz, il Cav. ha spiegato e respiegato dottamente, con il suo splendide e istrionico sorriso rivolto a Jacques Chirac e a Gerhard Schroeder, che il compito dell'Europa unita, visto che la si celebra sotto il Patenone, è quello di riformare da capo a fondo l'ente inutile che è diventato l'Onu (c'era anche Kohl Annan, naturalmente) e promuovere l'export della libertà e della democrazia in tutto il mondo, quella libertà che i nuovi fratelli dell'Est hanno strappato dopo decenni di dolore e di soggezione alla ferocia tirannia comunista. Insomma, un appello in piena regola a marciare spalla a spalla con la sorella America, a impegnarsi per il più universale dei rule of law, e a fare dovunque si possa come si è fatto a Baghdad. Poi si è tacitato, l'Amor Nostro, per non strizzare il fegato ai ladri e perdenti dell'asse franco-tedesco. E al momento della foto di gruppo, ha chiesto non torbare se non fosse per le forze affinché arrivino anche altri paesi legati a noi dalle comuni radici cristiane,

Casa Mussolini: la gita maledetta e la baruffa delle due sinistre

A l'emerita burca che Massimo Gramellini fuma quotidianamente sulla Scandola. E si affaccia a raccontarci come esso se definire esilarante e terrificante. Era successo una scolaresca di Abano

MUGHINI A PREDAPPLO

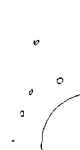
Terme aveva organizzato una gita scolastica in Emilia Romagna e che tra le mete del suo pellegrinaggio aveva scelto la casa natale del Duce a Predapplo. Riferisce Gramellini che al loro ritorno ad Abano Terme i ragazzi sono stati presi a male parole e derisi dai loro professori. I ragazzi che li hanno ovviamente accusati di lesa antifascismo. Cadono le braccia in un tale idiozia, ma non è solo di idiozia e non è soprattutto di idiozia che si tratta. Si tratta di una malattia cronica, forse inguaribile, della sinistra italiana.

Ci difatti che a Predapplo la casa natale del Duce è adesso di proprietà comunale. A Predapplo c'è un'amministrazione di sinistra, e dunque un sindaco di destra. E stata quell'amministrazione, e quel sindaco - che ho avuto il piacere di incontrare e che è persona chiarissima - a decidere di fare di quel edificio un uso quanto di più inutile. E si affaccia a raccontarci come esso se definire esilarante e terrificante. Era successo una scolaresca di Abano

dedicata al "bibilendum", all'apologia del bene e del bere in comune, un'apologia testiniana e raccontata attraverso l'arte e la pubblicità del Novocento. Vai in quella casa fatale, ne senti il sapore indiscutibile di luogo attraverso il quale è passato un pezzo (e quale pezzo!) della storia drammaticissima del Novecento e ci ritrovi, perfettamente in armonia con quel sapere e con quell'impressione, le opere di Fortunato Depero o di Marcello Dudovich, dei pittori e degli illustratori che hanno raccontato la saga del buon bere. Quando si affaccia a raccontarci come esso se definire esilarante e terrificante. Era successo una scolaresca di Abano

testata a su nome e che la buona parte del suo elettorato lo avesse buttato fino a quando lo serviva a tavola, ci mettiamo a ridere con battute pesanti sulle donne - racconta il cameriere - Di politica non parlavo mai. Soltanto quando è morto Abu Nidal l'ho visto molto triste". Il caro estinto era un sanguinario leader del terrorismo palestinese, trovato "suicidato" a Baghdad lo scorso anno. Numerose stampe a colori

lo fa evidentemente parte della storia italiana di questo paese, e si affaccia a raccontarci come esso se definire esilarante e terrificante. Era successo una scolaresca di Abano



Prima regola: mai fidarsi delle indicazioni contenute nella bandella, ignorare le trenta righe di presentazione dell'editore, leggerle solo alla fine. Nel caso di questo romanzo, poi, davvero non vi serviva. Perché? E allora? Il romanzo, Romano politico, ma non sulla politica, nonostante ci siano di mezzo i vicepresidente e una campagna elettorale; di voci di uomini d'azione (le guardie del corpo addormentate); di una donna (una signora non storia d'azione; romanzo di tensione nervosa, ma quasi senza fatti) (se non quelli che contano davvero); romanzo corale, eppure è soprattutto il romanzo di Vi e Jens, sorella e fratello, e del loro padre Walter. E quanto a Tashmo, straordinario ritratto di americano romantico, beh è romanzo nel romanzo, storia nella storia, e se vi interessano gli scopatori pentiti, vi basterà ritagliarvi i capitoli che parlano di ciò che premeva, la storia parte con un ritratto di famiglia negli anni 70. Lui (ateo, razionalista, repubblicano) fa il liquidatore per una compagnia di assicurazione. Lei, buona famiglia d'origine (New England), casalinga, si dedica a un mestiere di fulmine d'energia, e Jens, un bambino precoce, sicuro genio scientifico.

Ritroviamo i due bambini vent'anni dopo. Jens lavora come programmatore informatico per una azienda di videogiochi. Ha creato il codice genetico di uno dei giochi più in voga; una parte della sua retribuzione è in stock options, aspetta la

Mark Costello LA SOTTILE INQUETUDINE DELLE GUARDIE DEL CORPO 553 pp. Rizzoli, euro 18

quazione in borsa per licenziarsi e darsi alla ricerca pura, si è sposato, ha un figlio di tre anni (personaggio micidiosamente ritratto, il piccolo Kai). Prima di morire suo padre gli ha detto che quel suo videogioco è anomalo. Vi, carina, straportata per gli sport, è un agente speciale, fa parte delle guardie del corpo della presidenza. E c'è arrivata per caso, per un tentativo di concentrarsi di cose, senza una ragione. La sua squadra si occupa del vicepresidente in piena campagna elettorale, primarie, New Hampshire. La comanda Gretchen Williams, negra, fitta di seno e di spalle a responsabilità più alte. E' un buon capo, ma ha una vita personale che fa schifo: ha avuto un figlio con un poliziotto quaquara tutto pieno di sé che vive a Los Angeles e che non ha visto da un anno.

della figlia del presidente. In sospetto di ninfomania ("Te lo dico perché tu non pensi che io sia una troia", dice a Vi, raccontandole che in due occasioni aveva avuto lo stesso compagno di vicolo). Compone le canzoni che si canta a un gruppo di amici. Ha una storia con un uomo, suo Tashmo e Lloyd L. Felker, vicecapo. Sono due veterani della scorta di Reagan, c'erano quando Hinckley cercò di ammazzarlo, vegliarono per giorni davanti alla porta del presidente perché se si rimettesse. Felker è un genio della sicurezza, dopo Reagan si mise a fare l'analista; gli agenti speciali hanno lavorato sui suoi testi, adesso vuole tornare sul campo. Tashmo è un genio di un altro tipo, è un genio quasi da cowboy, ha due figlie (una già sposata e l'altra al college), una moglie che ha sempre tradito e un armadio, dove (tra scheletri restati di ogni tipo) giacciono spaventevoli i resti di un grande amore.

Nel tre giorni (di cui la storia si sviluppa, scopriremo molto di loro. Li ritroveremo insieme, compresi Jens e sua moglie Peta in una Market Square dove il presidente deve tenere un comizio. Li aspetta un attentato, si affaccia a raccontarci come esso se definire esilarante e terrificante. Era successo una scolaresca di Abano

LA DEFICIENTE A CURA DI Guita

L'europa è troppo spessa per la collina di Vi e Sorrisi e canzoni ci dà accesso a Bruno Vespa intervistato da una maledetta America. Il primo è una domanda (odda, "domanda"), in risposta a un Vespa che dice che questo (il giornalista) "è il mestiere più incerto e con il tasso di delusioni potenziali più alto" fatto andarlo a fare in un giorno. Lista di successo: una lettera aperta di Costanzo di quelle fatte apposta perché i dietrologi di quello fazzoletto, in cui MC chiede ai lettori di, per carità, non votare per il Tefelagato, e una se la legge pensando che egli voglia fornirvi una ragione, chesso, "largo ai giovani", o "spero che per i talk show vivasi Santoro", o una qualsiasi altra scusa, ma la logica che sembra di intravedere è fra le uniche che si affaccia a raccontarci come esso se definire esilarante e terrificante. Era successo una scolaresca di Abano